



Paolo Pajer

LEGGGERMENTE DISTOPICO

ROMANZO

www.paolopajer.it

LEGGERMENTE DISTOPICO

Capitoli omaggio

Grazie!

Grazie per aver scelto di leggere queste pagine.

Leggermente distopico è un romanzo ironico, surreale e solo apparentemente lontano dalla realtà. Attraverso personaggi improbabili, situazioni paradossali e una burocrazia che sembra uscita da un incubo, racconta qualcosa che riguarda molto da vicino tutti noi.

Quello che stai leggendo contiene i primi quattro capitoli.

Buona lettura.

Paolo Pajer

LEGGERMENTE DISTOPICO

Capitoli omaggio

1.

“Quasi quasi, ci provo”, pensò Giuseppe Rossi.

Stava sistemando tre pesanti faldoni sugli scaffali dell'archivio. Faldoni di documenti che andavano riposti dopo la consultazione del giorno prima. Un lavoro routinario e tutt'altro che stimolante, ma che in compenso gli lasciava molto tempo per pensare.

Era già stanco, nonostante fossero le dieci del mattino.

Mentalmente stanco.

Una vita passata alla ricerca del luogo sicuro, sul lavoro, in famiglia, con gli amici. Sempre cauto, sempre accorto e attento a non modificare troppo gli equilibri. Giuseppe Rossi era un incupito impiegato che da un po' aveva superato il mezzo secolo di vita e che ambiva da sempre e costantemente alla prevedibilità e alla sicurezza.

Ma solo fino a poco tempo prima.

Complici, l'imminente terza età e le ipnotiche campagne pubblicitarie che gli mostravano gente godereccia in barca a vela dopo aver vinto una cifra enorme ai velenosi gratta-e-vinci; oppure beata in pancioline, circondata da persone sorridenti e felici.

Pressanti, i parenti e i conoscenti che, uno dopo l'altro, raccoglievano in termini di vitalizi o pensioni quanto avevano seminato nella vita lavorativa precedente; quella persistente tranquillità cominciava a stargli stretta, se messa in relazione alle prospettive della meta agognata da ogni individuo: il riposo, la pensione. Erano visioni che avevano iniziato ad insinuarsi nella sua mente come un tarlo, che lavoravano nel silenzio del suo mormorio interiore fine a se stesso.

“Perché”, si diceva mentre andava al lavoro in autobus, “perché aspettare una misera pensione che arriverà, forse, quando sarò un vecchio rincoglionito, senza più la possibilità e la voglia di godermi il resto della vita?”

“Sai che meraviglia sarebbe, invece”, pensava mentre tornava a casa sullo stesso autobus, “poter andarci adesso, in pensione: un periodo di libertà e un fisso mensile quando me lo potrei godere, nel fisico e nello spirito, anziché aspettare di avere il tempo e il denaro per fare cose che non sarei più capace di fare, nel fisico e nello spirito.”

“E chissà se ci arriverei mai”, rifletteva sotto alla doccia, “a godermela per bene, la pensione: tanti schiattano presto, troppo presto. Guarda Serenello: ictus mentre era in bicicletta, due mesi dopo la

LEGGERMENTE DISTOPICO

Capitoli omaggio

pensione. Olivia: colpo apoplettico sui sentieri dietro casa, dopo nemmeno sei mesi di riposo. E Anacleto? Parte per la crociera regalata dai colleghi e torna a gambe in avanti.”

“Ti fai il mazzo tutta la vita”, concludeva mentre gettava l'immondizia, “poi... puf!”

Erano un po' di mesi che Giuseppe Rossi rimuginava su quell'idea, che la accarezzava e la plasmava lentamente. Era così assorto nei suoi pensieri che qualche volta aveva dimenticato addirittura di scendere alla fermata giusta dell'autobus, costringendolo a lunghe e riflessive camminate al contrario e confermandogli che quei pensieri, quel miraggio, stavano diventando sempre più pressanti, dominanti, assoluti.

Pensione.

Un traguardo, un miraggio, un desiderio, un auspicio. Un sogno.

Per qualcuno dei suoi ex colleghi, però, la pensione era diventata anch'essa routine, una nuova prigionia, l'anticamera della fine; il limbo di coloro che non smettevano di lavorare, vedendosi appioppata la cura dei nipoti a tempo pieno. Tutti felici di farlo, a parole, ma Giuseppe Rossi era sempre alla ricerca del sorriso con un angolino smorzato, dello sguardo sfuggente in quei volti che non vedeva più al lavoro, ma che sospettava essere passati da una servitù a un'altra. Senza rendersi conto del reale pericolo che anche lui stava correndo, in quel senso.

Pensione.

Una visione che vedeva quasi materializzarsi fra le dita, ogni volta che la tirava fuori dal suo angolino mentale riservato alle cose lente e preziose.

Era ovviamente stato a un CAF per farsi fare il conteggio dei contributi, una previsione sui tempi di attesa. Ne uscì ingobbito dalla delusione: aveva davanti ancora più di dodici anni di lavoro, sempre che nel frattempo una nuova riforma gli troncasse gambe e speranze, spingendo il traguardo ancora un po' più in là.

Pensione.

Non ne aveva ovviamente parlato con nessuno: da un lato aveva paura che gli scippassero l'idea, dall'altro temeva che lo prendessero in giro. Ma lui stava già studiando ogni contro argomentazione che l'ANPS, l'Azienda Nazionale Previdenza Sociale, avrebbe potuto fargli. In realtà non ci credeva troppo nemmeno lui. Era solo una fantasia, che lo aiutava ogni tanto a evadere dalla noia di quelle giornate tutte uguali. Dimensione nella quale si era da sempre sentito al sicuro e al riparo, ma che da qualche tempo cominciava a vivere con insofferenza.

LEGGERMENTE DISTOPICO

Capitoli omaggio

Abitudinario e quasi ossessivo nella difesa dei suoi rituali, appariva agli occhi della moglie Loretta come un coinquilino un po' fissato. Un timbratore del cartellino che ogni tanto, sempre più raramente, si risvegliava dal torpore dei sensi per riproporle qualche sprazzo di attività sessuale, standardizzata e ingrigita anch'essa.

Insomma una vita in fase di latenza che stava riscoprendo la deflagrante potenza della novità, del pensiero impensabile che nessuno avrebbe mai pensato che Giuseppe Rossi potesse pensare.

E che invece stava formulando.

Salì i cinque gradini del palazzo e aprì il portone di casa, andando verso l'ascensore, vi entrò e pigiò il tasto del secondo piano.

LEGGERMENTE DISTOPICO

Capitoli omaggio

2.

Entrò in casa, aspettandosi un minimo di rumori familiari, tipo la televisione in cucina o la radio accesa in bagno.

Sentì invece gli strilli di Gieson, il nipotino di nove anni che pranzava praticamente tutti i giorni a casa loro, dopo che nonna Loretta era andata a prenderlo a scuola.

La vita frenetica di oggi, purtroppo, non permette a tante famiglie di vivere senza un aiuto. Il loro unico figlio Giulio, e la sua preziosa compagna Pamela, erano troppo impegnati con il rispettivo lavoro, la palestra, le gite in bici e le partitelle di calcetto con gli amici, i videogiochi, i film on-demand, le apericene, l'estetista e il parrucchiere, le feste con i compagni di scuola di Gieson e la chat delle mammine isteriche per poter gestire, da soli, una così complessa vita familiare. Una mano era indispensabile e per fortuna c'erano loro, i nonni. I salvatori del nuovo millennio, coloro che hanno sempre accudito, che continuano ad accudire e che moriranno accudendo.

Giuseppe Rossi e Loretta Spifferi si erano così ritrovati, incolpandosi silenziosamente l'un l'altra senza mai verbalizzarlo, a doversi sorbire tutti i giorni il nipotino adorato a pranzo, nel pomeriggio e spesso a cena, fino a quando uno dei genitori passava a riprendersi il figliolo o, più frequentemente, uno dei nonni glielo riportava a casa, nutrito, lavato e compitato. Giuseppe Rossi sospettava che prima o poi Gieson sarebbe rimasto anche a dormire da loro, l'anticamera della colonizzazione totale, un déjà-vu delle tappe evolutive che lo terrorizzava.

«Hai capito? Io la carne non la voglio! Non te l'ha detto papà che mi devi fare quello che voglio? E io voglio le patatine fritte!» gridò Gieson.

«Sì, il tuo papà me l'ha detto, tesoro» rispose Loretta con tono conciliante. «Ma avevo già scongelato questa bisticchina e va mangiata, sennò si deve buttare. Mica vorrai farmi buttare via questa buona ciccìa? Non li vedi, alla televisione, tutti quei bambini che muoiono di fame?»

«Non me ne frega un cazzo di quei bambini di merda!» sbraitò Gieson, senza staccare gli occhi dal suo videogioco.

«Gieson! Non si dicono le parolacce!» lo rimproverò nonna Loretta, arrossendo.

Giuseppe Rossi ascoltava in silenzio la raffinata osservazione della moglie sulla forma e non sul contenuto, mentre si toglieva la giacca e andava in bagno a lavarsi le mani. Era seriamente dispiaciuto che il loro nipotino crescesse come un piccolo bifolco, ma forse anche loro avevano qualche responsabilità.

«Ciao a tutti» disse, entrando in cucina.

LEGGERMENTE DISTOPICO

Capitoli omaggio

«Gieson, saluta il nonno» disse Loretta, alzando il tono di voce di un'ottava.

Il piccolo despota era assorto in un'accesa partita di qualcosa sul suo gioco elettronico, mentre la nonna cercava di fargli finire le ultime forchettate di pastasciutta. Ovviamente non considerò minimamente il nonno, che si sedette al suo posto a capotavola.

«Ciao, Gieson» gli sussurrò il nonno, accarezzandogli una mano.

Il bambino non lo degnò di uno sguardo e tolse con uno scatto la mano, quasi l'avesse ustionato.

«Dai, finisci la pasta, che sto friggendo le patatine» intervenne nonna Loretta, dichiarando implicitamente la consueta resa su tutta la linea.

Gieson aprì meccanicamente la bocca, dove la nonna infilò una forchettata di pastasciutta; il pargolo iniziò a masticare rumorosamente a bocca aperta, sempre senza staccare gli occhi dal suo piccolo aggeggio.

«Aspetti i ragazzi, per pranzare? Stanno per arrivare» disse Loretta al marito. Capitava almeno un paio di volte alla settimana che figlio e nuora arrivassero a pranzo da loro, sempre trafelati perché la pausa era breve e ognuno doveva poi scappare ai suoi molteplici impegni.

«Va bene» rispose.

«Allora fai finire la pasta a Gieson, che intanto finisco di friggergli le patatine.»

Giuseppe Rossi prese la forchetta e infilzò gli ultimi pezzetti, porgendola a Gieson.

«Su, finisci la pastasciutta, da bravo» gli disse gentilmente il nonno.

«Ma vaffanculo, mi hai fatto sbagliare!» sbraitò il pargolo, dando una manata alla forchetta e spargendo fusilli al pomodoro su tutto il pavimento.

Giuseppe Rossi restò di stucco, imbambolato da quella situazione tanto assurda quanto frequente.

Guardò la pasta sul pavimento, poi il nipote, che aveva continuato a giocare impassibile con il suo Nintendo. Senza riflettere, gli strappò di mano l'apparecchio e gli disse a voce perentoria e alta, una voce che non sfoderava mai e che lo sorprese alquanto: «Senti un po', ragazzino, non ti permettere mai più di rivolgerti a me in quel modo, hai capito?»

Gieson lo fissò negli occhi, incredulo. Era una delle prime volte in vita sua che qualcuno lo rimproverava.

Ma accorse nonna Loretta, sempre pronta a disinnescare pericolose situazioni: «Che succede, qui? Dai, su, con quel giochino sempre in mano. Ecco, amore, mangia le patatine che ti ha preparato nonna» disse, appoggiando il piatto fumante davanti al bambino e prendendo il videogioco dalle mani di Giuseppe Rossi.

LEGGERMENTE DISTOPICO

Capitoli omaggio

Raccolse in fretta la pasta dal pavimento e fece sparire ogni traccia, altrettanto velocemente. Non era successo assolutamente nulla.

In quell'istante suonò il campanello. Nonna Loretta corse alla porta cinguettando allegramente: «Sono loro! Gieson, sono arrivati!»

Dopo alcuni istanti fecero il loro solenne ingresso Giulio e Pamela, impegnati in una discussione iniziata nel parcheggio.

«No, non se ne parla proprio» disse Giulio, scaraventando all'ingresso una grossa busta piena di panni da lavare.

«Guarda che gli ho già detto che va bene, tanto oggi faccio due ore di rientro e domani le recupero, così abbiamo il pomeriggio libero» ribatté Pamela con la sua lievissima inflessione transalpina, che tradiva le origini francesi da parte di madre.

«Ma domani volevo andare in bici al lago con i ragazzi.»

«Ci andrai un altro giorno» disse Pamela, suadente. Poi, rivolta a nonna Loretta e cambiando completamente tono: «Questi sono per la prossima settimana» disse asciutta, indicando la bustona sul pavimento.

«Ci sono anche una camicia bianca, che Gieson vuole mettere per la festa di Sciaron di venerdì, e un paio di pantaloni beige miei da smacchiare. Voglio tutto pronto per mercoledì.»

«Sì, cara» rispose Loretta.

«La camicia, la stiri per bene, non come l'altra volta. Ho fatto una figuraccia con la mamma di Alfonsino.»

«Certamente, l'altra volta mi ero solo distratta perché Gieson stava per cadere dal divano.»

«Deve stare più attenta, Loretta. Se si fosse fatto male...»

«Per carità, non mi ci far nemmeno pensare, cara» disse Loretta, interrompendola.

Giuseppe Rossi non colse, a livello conscio, l'arrogante prepotenza che c'era nell'atteggiamento di Pamela, sopraffatto dalla consuetudine di quei soprusi e ancora shockato dal senso di colpa per la sua reazione di poco prima con il nipotino adorato.

Mentre i giovani genitori iniziavano a mangiare, Loretta trascinò in silenzio la bustona in bagno e iniziò a caricare una lavatrice.

Cogliendo l'occasione al volo, Gieson aveva recuperato la piccola console e ripreso la partita di *Call of Duty* interrotta dal nonno, mentre con l'altra mano si infilava patatine unte in bocca.

LEGGERMENTE DISTOPICO

Capitoli omaggio

«Allora deciso» disse Pamela, chiudendo la discussione e azzannando una forchettata di pasta, iniziando a biascicare esattamente come stava facendo il piccolo Gieson.

Giulio sbuffò rumorosamente, innervosito. Poi si rivolse al padre, con tono inequivocabile: «Ascolta: domani lo tieni tutto il giorno, gli fai fare i compiti e alle quattro lo porti a calcio. Alle sei esatte me lo riporti a casa, e ricordati di far lavare a mamma la roba dell'allenamento.»

Giuseppe Rossi annuì, automaticamente.

«*Remember, old man*: alle sei, con i compiti fatti. Non prima perché devo andare con Pamela a questo cazzo di incontro sulle stelle.»

«Sono costellazioni familiari» lo corresse lei.

«Quel che sono» concluse Giulio, ancora infastidito. Poi chiese, tanto per cambiare discorso e del tutto disinteressato alla risposta: «Com'è andata oggi?»

«Benissimo, abbiamo preso un bel sei meno a matematica!» disse a voce alta Loretta, dal bagno.

Per qualche secondo, nessuno parlò più, lasciando in sospeso qualcosa che quello stesso nessuno aveva voglia di concludere.

Gieson pensava ad ammazzare quanti più nemici possibile, col videogioco.

Giulio pensava alla gita in bici al lago, sfumata.

Pamela pensava che per il crossfit le unghie fucsia appena rifatte non erano poi così comode.

Loretta pensava alla povera Pamela, ai soldi che avrebbe dovuto spendere per una colf, se non ci fosse stata lei.

Giuseppe Rossi pensava alla pensione.

LEGGERMENTE DISTOPICO

Capitoli omaggio

3.

Il giorno dopo, Giuseppe Rossi decise che era il momento di iniziare a formulare la richiesta.

Cominciò a dare forma ai suoi pensieri e a strutturare la domanda, che avrebbe dovuto scrivere interamente, senza potersi avvalere di una modulistica che evidentemente non esisteva per quel tipo di richieste.

Egregia Direzione, pensava.

No, meglio: *Spettabile Direttore*.

Spettabile Azienda, decise infine.

Per seguire con discrezione questa fase di creatività burocratica, quasi del tutto inedita per lui, Giuseppe Rossi si comprò un taccuino. Piccolo, nero, con fogli a righe e un elastico che lo tenesse chiuso.

La penna infilata di traverso.

Iniziò a strutturare, parola per parola, le prime frasi.

Scelse con cura i vocaboli che gli avrebbero fatto passare un quarto d'ora di celebrità in quegli uffici, del tutto simili al suo.

Lo faceva mentre era in pausa caffè, quando andava in bagno o era sull'autobus, le sue isole psicologiche preferite.

Ogni tanto lo assaliva la sensazione che si sarebbe solamente reso ridicolo, che si sarebbe esposto a chissà quali umiliazioni. Quei pensieri improvvisi lo facevano dubitare seriamente dei suoi propositi e mettere via immediatamente il taccuino.

Poi lo riprendeva, e con la calma bradipica dell'artificiere, lo riapriva per spostare una virgola, trovare un sinonimo, mozzare un avverbio.

Dopo qualche settimana di attività certosina aveva composto una letterina, semplice nella sua presentazione ma estremamente calibrata nei termini.

Iniziò anche a raccogliere i documenti che avrebbe allegato. Nella sua pluriennale esperienza aveva imparato che, al burocrate, la carta piace tanto.

Decise infine di scriverla al computer. Più credibile e professionale di una missiva scritta a mano. Alla fine, un sabato mattina, stampò e sistemò il foglio davanti a sé, nella vecchia camera di Giulio, oggi adibita a stireria, e lo rilesse un'ultima volta.

LEGGERMENTE DISTOPICO

Capitoli omaggio

All'ANPS

Roma

Oggetto: Richiesta prepensionamento.

Spettabile Azienda,

mi chiamo Giuseppe Rossi, sono un lavoratore esemplare e un cittadino modello, come potete constatare dai documenti allegati.

Con la presente, sono a proporre alla S.V. di anticipare la mia collocazione a riposo mediante un accordo.

Vorrei poter andare, sin d'ora, in pensione per n° 10 (dieci) anni, al termine dei quali mi rendo disponibile a tornare al lavoro, fino alla fine dei miei giorni.

Presento questa richiesta nel pieno possesso delle mie facoltà mentali, dopo una carriera senza alcun richiamo o macchia d'onore.

Sono disponibile a sottoscrivere qualsiasi documento al fine di raggiungere l'accordo nei termini sopra esposti.

L'argomento è molto serio, per me, pertanto chiedo un adeguato riserbo, anche in caso di diniego.

In attesa di un cortese riscontro, invio i miei più cordiali e ossequiosi saluti.

Giuseppe Rossi - Villa Rivero

Prese la penna stilografica, quella che usava solo per le firme speciali, e siglò la lettera. Quindi preparò gli allegati, tutti minuziosamente ordinati:

- attestazione di rischio dell'assicurazione (in classe uno da oltre dieci anni);
- certificato dei carichi pendenti (vuoto);
- certificato del casellario giudiziale (lindo);
- certificato del parroco di sana e robusta costituzione spirituale (immacolato);
- curriculum vitae su modello europeo, firmato in ogni foglio;
- esami del sangue di due settimane prima, impeccabili salvo lievi eccessi di valori del colesterolo (duecentoquindici) ma con una straordinaria VES di otto, di cui ne andava orgoglioso;

LEGGERMENTE DISTOPICO

Capitoli omaggio

- estratto conto contributivo ANPS;
- estratto punti della patente (trenta) con marca da bollo da sedici euro (non richiesta, ma non si sa mai);
- fotocopia della carta di identità;
- ricevute degli ultimi cinque bolli auto.

Piegò e infilò tutto in una grossa busta marrone, scrisse in maiuscolo l'indirizzo e uscì di casa. Andò all'ufficio postale, dove prese il numerino per la coda e si mise in disparte ad attendere il proprio turno.

Ogni tanto si guardava attorno per controllare che nessuno gli stesse spiando la busta. Niente, la gente si faceva solo gli affari suoi, per lo più impegnata a guardare il cellulare.

Man mano che scorrevano i numeri sul display dell'attesa, iniziò a sentire un ronzio nelle orecchie, simile al brusio del motore di un frigorifero; pian piano le voci delle persone accanto a lui scomparvero in sottofondo, lasciandolo solo con quella busta e l'intontimento progressivo del vedere distintamente avvicinarsi la soglia di una pazzia.

Alla fine, venne il suo turno e, come un automa, consegnò il bustone all'impiegato; questi lo pesò, poi stampò e applicò un piccolo adesivo con un codice a barre e gli disse qualcosa sul costo della spedizione.

Giuseppe Rossi appoggiò dieci euro sul bancone e, completamente inebetito, se ne andò senza aspettare il resto.

LEGGERMENTE DISTOPICO

Capitoli omaggio

4.

Roma, sede centrale dell'ANPS.

All'ufficio relazioni con il pubblico era appena arrivato il carrello della posta, con tutta la corrispondenza cartacea del giorno, che andava verificata, radiografata, aperta, protocollata e smistata. L'avvento della posta elettronica e della posta certificata aveva drasticamente ridotto il volume di carta che arrivava tutti i giorni, e con esso anche l'organico dell'ufficio.

Ma era una funzione che non si poteva chiudere completamente, darla in appalto o affossarla dentro altri servizi, pertanto resistevano alcuni dipendenti, senza altra ambizione che un posto di lavoro tranquillo e routinario. Una confortevole nicchia ove svernare l'esistenza.

Clelio Rabazzi era uno di questi, un impiegato mansueto e molto legato alle abitudini. Alle dieci e venti stecchite prendeva sempre lo stesso caffè lungo, con una pallina di zucchero, al distributore automatico. Sei giri di cucchiaino di plastica, un soffio e buttava giù tutto in un sorso. La sua precisione era così assillante che i colleghi, inevitabilmente, lo prendevano ferocemente in giro.

Clelio controllava la posta facendo sostanzialmente un paio di verifiche: cos'è e per chi è. Se trovava una risposta plausibile a questi due algoritmi, non si faceva altre domande e passava i fogli sotto la protocollatrice meccanica, vecchio residuo della prima Repubblica, impilandoli poi sul carrello.

Prese la lettera di Giuseppe Rossi e l'aprì. Trovò, in un ordine progressivo per lettera alfabetica che a prima vista gli piacque subito, una serie di allegati forse poco pertinenti ma armonici e simmetrici, persino puliti, il che gli bastava.

Senza sapere che il suo prossimo gesto avrebbe cambiato la vita a molte persone, protocollò quel foglio, obbligando l'ANPS ad attivare un macchinoso procedimento amministrativo e a formulare una risposta, solo apparentemente scontata.

La domanda di Giuseppe Rossi, da quel momento dotata di vita propria dal punto di vista burocratico, finì sul carrello, spinto poi accanto al tavolo del sottodirettore delle Relazioni con il Pubblico, dottor Gabriello Issavasi.

Il suo compito, piuttosto solitario, era, fra gli altri, di classificare e smistare la corrispondenza cartacea in entrata per la Direzione Assoluta dell'ANPS. La corrispondenza elettronica era invece appannaggio di una sezione apposita della sua Unità Operativa, affollata di utilissimi operatori interinali e laureati, molto più potente e assegnata senza concorso a un suo acerrimo nemico, più giovane, meno *curriculato* ma iscritto al partito giusto: quel maledetto paraculo di Costantino Sottocolle.

LEGGERMENTE DISTOPICO

Capitoli omaggio

Nei giorni precedenti, il dottor Gabriello Issavasi aveva avuto un breve alterco via mail con il famigerato capo dell'Unità Operativa, per via di alcuni dati. È vero che li aveva pronti da settimane, è altrettanto vero che li aveva inviati solo pochi minuti prima della scadenza perentoria, ma essendo nei termini non era attaccabile. Legittimo perciò il nervoso del capo e altrettanto comprensibile il surplus di tabelle di flusso da produrre entro tre giorni. Insomma era protagonista di una guerra intestina silenziosa, mai dichiarata e combattuta con le armi poco convenzionali dell'inerzia e del cavillo.

Ma il potere occulto della burocrazia è immenso, perverso, e consente inaspettate vendette, come ben sapeva una vecchia volpe come il dottor Gabriello Issavasi. Quando infatti lesse la lettera di Giuseppe Rossi e ne sfogliò gli assurdi allegati, capì che avrebbero potuto esserci elementi interessanti per i suoi malvagi e inconfessabili scopi.

Prese una penna (nera) e tracciò una grande G con alcuni elaborati graffiti accanto, del tutto simili ad altri, che ben conosceva. In fondo, quasi nascosta, ci mise (in blu) la sua sigla e un piccolo, confuso, cerchietto, che avrebbe poi interpretato e difeso fino alla morte come punto interrogativo. Infilò il plico nel fascicolo che andava alla firma del Direttore e si mise in modalità di attesa. Aveva appena creato una succulenta buro-polpetta avvelenata.

Il giorno dopo, il Direttore dell'Unità Operativa Relazioni con il Pubblico e Qualità Diffusa, dottor Costantino Sottocolle, aprì il quadernone rosso con le scartoffie da firmare e si trovò fra le mani la domanda di Giuseppe Rossi. Non perse tempo con gli allegati e diede subito un'occhiata alle annotazioni di chi l'aveva già controllata: vide il frego a margine di quel cretino di Issavasi, ma soprattutto notò la grafia solenne e la sigla plenipotenziaria del Responsabile delle Istanze Anomale, il potentissimo ingegner Gianmassimo Puledri, vecchio massone e chiacchierato cardine attorno al quale giravano centinaia, forse migliaia, di pendenze strane, indennità dubbie e scandalosi arretrati gonfiati. Una sigla che, di per sé, generava timore e reverenza, soprattutto negli individui orientati al favore piuttosto che al merito, inclini alla convenienza piuttosto che alla legge, dediti allo strisciare piuttosto che al rischio di inciampare.

Sottocolle non ci pensò due volte: non sarebbe stata la prima né l'ultima richiesta strana che passava da quegli uffici. Prese dall'ultimo cassetto il timbro esagonale con l'inchiostro rosso, lo appose sulla domanda di Giuseppe Rossi, la firmò e richiuse il fascicolone con un tonfo polveroso, spingendo la bomba ormai innescata verso l'ultima soglia.

Al sesto e ultimo piano del grande edificio romano dell'ANPS c'erano gli uffici della Dirigenza Suprema, sette principesche suite dove trovavano alloggio i vertici assoluti dell'Azienda, alcuni di essi tramandati di padre in figlio, usanza molto italica come del resto succedeva per gli studi notarili, le cattedre universitarie o i primariati ospedalieri.

LEGGERMENTE DISTOPICO

Capitoli omaggio

Uno di questi, il cavalier dottor Rogazio Gianfederici, aveva il compito strategico di verificare e validare la tenuta economica di tutte le operazioni aziendali. Figlio di un'epoca felice di sperpero spensierato ma ben conscio della crisi attuale, faceva del suo meglio per dare senso al suo operato, a volte sinceramente preoccupato di non meritare lo strabiliante stipendio a sette zeri. Talvolta tentava di espiare una piccola parte del senso di colpa buttando la carta nel bidone della raccolta differenziata, più spesso gettava biscotti dalla finestra.

La sua collaboratrice di fiducia, Marilda Stimpfl, temprata da oltre vent'anni di efficientissima burocrazia altoatesina, gli permetteva di sentirsi al sicuro da ogni rischio. Quel mattino si presentò al suo cospetto e gli segnalò un documento particolare.

«Che roba è?» le chiese distrattamente.

«Pare una domanda di prepensionamento» rispose Marilda. Il lieve accento tedesco, e la *erre* moscia, tradivano la madrelingua, ma lasciava un affascinante retrogusto prussiano, che al burocrate piace tanto, un po' come i bolli e la carta.

«E cosa la induce a sottoporla alla mia attenzione?» disse Rogazio. Gli piaceva parlare forbito, da quando era stato insignito a sorpresa del cavalierato, qualche anno prima.

«Non mi convince del tutto, è atipica anche se formalmente sembra aver superato tutte le verifiche.»

Gianfederici aprì il fascicolo, pensieroso.

«E non possiamo semplicemente respingerla?» chiese sorridendo.

«Non credo sia così semplice, cavalier Gianfederici. Come le dicevo, ha superato le verifiche preliminari.»

«Sottocolle l'ha vista?»

«Certamente, l'ha anche timbrata» rispose Marilda.

«Davvero? Quale timbro? Quello esagonale?» chiese Gianfederici, rimettendo in ordine i fogli.

«Sì, quello con l'inchiostro rosso» disse lei con tono grave, indicandogli il primo foglio del fascicolo. Il timbro esagonale con l'inchiostro rosso era una specie di segnale interno, un lasciapassare quasi assoluto che veniva apposto solo in casi particolari.

Poi Gianfederici la vide: vide la grande G con alcuni elaborati graffiti accanto, che ben conosceva.

«Questo semplifica molto le cose, Marilda» le disse indicando il segno onnipotente.

«Se lo dice lei, cavaliere.»

LEGGERMENTE DISTOPICO

Capitoli omaggio

«Ma sì, cosa potremmo mai obiettare, noi poveri mortali, di fronte a un timbro esagonale con l'inchiostro rosso?» le disse sorridendo.

«Avrei individuato, a un primo esame sommario, almeno tre criticità procedurali e un paio di tipo costituzionale» disse Marilda.

«Suvvia, dottoressa Stimpfl, non sia così fiscale» cercò di rabbonirla Rogazio.

«Lei mi ha chiesto cosa mi inducesse a sottoporle il documento, e io l'ho fatto» rispose lei, serissima.

Nel corso degli anni la sua incredibile capacità di analisi, unita a un corpo passabile e alla necessità di piazzare qualche familiare al lavoro, le aveva permesso di *trovare ragionevoli accomodamenti per questioni riservate*. Gianfederici non era diverso da altri Direttori che aveva avuto in passato, e Marilda aveva notato che quando arrivavano proposte vistate da Sottocolle e con il timbro rosso, il suo capo diventava estremamente accondiscendente. Dopotutto la dottoressa Stimpfl aveva ancora un cugino disoccupato, a Termeno sulla Strada del Vino, e una famiglia allargata che nutriva in lei altissime aspettative.

«D'accordo, Marilda, ma se la domanda è stata validata dalla filiera dei migliori burocrati dell'ANPS significa che è a posto, non crede?»

«Se lo dice lei, cavaliere. Io resto convinta che ci siano diverse anomalie, qui dentro» rispose Marilda, indicando il fascicolo ma alzando un sopracciglio con fare enigmatico.

Gianfederici la osservò, sornione, convinto di avere il coltello dalla parte del manico.

«Vediamo, dottoressa Stimpfl, lei trova sempre una soluzione a tutti i problemi. Cosa propone?»

«Cavaliere, credo non ci sia davvero nulla per...»

«Riformulo la domanda: cosa potrei fare per farle cambiare idea?» la interruppe Gianfederici, cambiando al volo strategia.

«Cavaliere, mi stupisco della sua proposta» gli disse, fintamente risentita.

«Davvero non c'è nulla che possa fare per lei?»

«La prego» disse Marilda, arrossendo. In altre situazioni era tranquillamente arrivata ad inginocchiarsi sotto alla scrivania, senza tanti scrupoli, ma mai con Gianfederici: le faceva sinceramente schifo. Oltre al fatto che i ruoli, in quel momento, erano invertiti: non era lei a chiedere qualcosa, non ancora.

«Non ha qualche parente che per caso cerca lavoro?»

«Ora che mi ci fa pensare, cavaliere, ho un cugino, appena laureato in giurisprudenza, che ha fatto domanda alla sede di Bolzano» disse Marilda.

LEGGERMENTE DISTOPICO

Capitoli omaggio

«Come si chiama questo baldo giovanotto?»

«Paul Vogel.»

«Ma parla italiano?»

«Certamente, cavaliere. Siamo orgogliosi cittadini italiani da quattro generazioni» gli rispose con lo stesso finto risentimento di poco prima.

«Perfetto, dottoressa Stimpfl, mi faccia vistare la domanda col timbro rosso e la inoltri a chi sa lei. Segua personalmente la pratica e si accerti che sia tutto a posto. Poi mi chiami il Direttore della sede di Bolzano; se tutto va bene, come credo, lunedì suo cugino potrà firmare il suo primo contratto» concluse Rogazio.

La solerzia di Marilda Stimpfl non attese oltre: fece subito controfirmare la domanda di Giuseppe Rossi a Gianfederici, creò nel sistema un numero di procedura speciale e scese al terzo piano, all'ufficio preposto, dando inoppugnabili e inequivocabili istruzioni per evadere la risposta, chiudendo il cerchio.

Quindi tornò in ufficio, passò al cavalier dottor Rogazio Gianfederici un emozionatissimo Direttore di Filiale, quasi nel panico, e mandò un messaggino alla zia Adalgunde, a Termeno: "*Paul schuldet mir einen Gefallen*": Paolo mi deve un favore.

Dodici giorni dopo l'invio della bizzarra domanda di prepensionamento, Giuseppe Rossi trovò una raccomandata dall'ANPS che lo aspettava a casa. Loretta l'aveva ritirata senza insospettirsi, indaffarata con Gieson.

Dopo pranzo, uscì di casa e andò a sedersi sulla panchina dei giardini, lì vicino, più incuriosito che speranzoso.

Aprì la busta e lesse:

Egr. Sig. Rossi Giuseppe

Villa Rivero

Oggetto: Richiesta prepensionamento prot. 2594467/II/CR, riscontro.

In riferimento alla Sua istanza di pari oggetto, con la presente siamo a significarLe la pronuncia conclusiva dell'istruttoria:

ACCOLTA

LEGGERMENTE DISTOPICO

Capitoli omaggio

La S.V. è pregata di contattare l'ufficio pensioni del proprio ente facendo riferimento al codice identificativo procedurale dell'istanza PS 30096/II.

Cordiamente,

Il Direttore Impatti Economici

Cav. Dott. Rogazio Gianfederici

Una badante ucraina, che stava spingendo la carrozzina di un anziano nella sua mezz'ora d'aria, vide il corpo esanime di Giuseppe Rossi sdraiato sulla panchina. Lo scambiò per un barbone e lo lasciò stare, commentando ad alta voce la deriva dei costumi italiani. Lo rividero a casa solo nel tardo pomeriggio, completamente sconvolto, ma nessuno ci fece caso.

- - - - -

LEGGERMENTE DISTOPICO

Capitoli omaggio

Ti ha incuriosito *Leggermente distopico*?

Attenzione: da questo momento la storia diventa decisamente meno normale.

Il viaggio di Giuseppe Rossi è appena cominciato.

Se vuoi scoprire fin dove può spingersi una storia in cui il confine tra realtà e assurdo diventa sempre più sottile, trovi il romanzo sul mio sito, anche con dedica personalizzata.

Oppure continua a scoprire gli altri libri e i contenuti gratuiti disponibili.

Grazie

www.paolopajer.it



Ogni libro nasce da una domanda.

Ogni lettore trova una risposta diversa.

Paolo Pajer vive in Toscana.

Scrive storie in cui le persone vengono sempre prima dei personaggi.